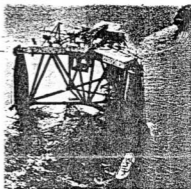


MEDIO ORIENTE



NASSER



johnson faysal e l'"aramco"

Petrolio, Patto islamico e nuova strategia occidentale ad Est di Suez, i tre momenti della realtà d'Arabia, sono alla base della rinverdità alleanza saudo-statunitense. Con la **santa alleanza** delle monarchie arabe, benedetta dal Presidente Johnson, re Faysal tenta di stringere una cintura di sicurezza attorno ai pozzi di petrolio, contro l'espandersi dell'arabismo rivoluzionario di Nasser

«**L**a terra non si muove, è ferma. E' il Sole che gira intorno ad essa». Sono parole scritte in pieno ventesimo secolo. Oggi. Nel 1966, l'anno 1386 dell'Egira. E' lo sceicco Abdel Aziz ben Baz, vice rettore dell'Università teologica di Medina (la seconda città santa dell'Islam), che esprime questi concetti in un lungo saggio pubblicato l'11 gennaio scorso dal quotidiano saudita *Al Ukaze*.

Qualche mese fa re Faysal affermava: «Una Costituzione? Per farne che? Il Corano è la più antica e la più efficace di tutte le Costituzioni del mondo. Le elezioni? Un Parlamento? Dopo le sfortunate esperienze dei paesi vicini queste cose non sono nemmeno pensabili».

Time della scorsa settimana scrive:

«Nella capitale saudita, Ryad, la polizia religiosa pattuglia ancora le strade chiudendo i negozi nelle ore della preghiera, picchiando con i bastoni ogni donna che mostri polsi o caviglie. Ai ladri vengono ancora tagliate le mani. L'anestesia prima dell'amputazione è l'unica riforma introdotta in questo campo da Faysal».

Sono alcuni aspetti dell'Arabia Saudita d'oggi, quella che qualcuno ha definito una «teocrazia beduina disperatamente arcaica».

L'altra faccia. Dall'altro lato c'è il petrolio, l'orizzonte di pozzi che sorge da questa terra desolata (secondo le previsioni dei tecnici dell'Arabian American Oil Company - ARAMCO - un miliardo





FAYSAL

di *barili* di greggio per un valore di 750 milioni di dollari, usciranno quest'anno dal deserto saudita).

Petrolio e medioevo. *Pipe-lines* che percorrono la sabbia come lunghe vene di energia fino ai porti del Mediterraneo, e un'Islam calcinato, immobile nel tempo e nello spazio, simile alla Terra dello sceicco di Medina. Verso questa realtà immersa in una contraddizione che sembra insanabile e assurda, e verso il suo monarca, si dirige oggi l'inten-

resse della nazione-leader dell'Occidente.

A Washington Faysal ha incontrato Johnson il 20 e il 22 giugno.

Nella capitale statunitense il re saudita ha ricevuto un'accoglienza che ad un osservatore sprovveduto potrebbe sembrare eccessivamente calda, come quella, cioè, che si riserva al leader di una grande potenza amica. Perché questo ostentato interesse degli USA per « l'arcaica tecnocrazia beduina » di Faysal? (Anche di fronte al gesto del sindaco di New York, Lindsay, che il 23 giugno ha annullato un ricevimento in onore dell'ospite arabo in seguito ad alcune frasi antisioniste pronunciate da quest'ultimo durante una conferenza stampa, la Casa Bianca ha mantenuto un atteggiamento più che prudente. Sembra infatti che Dean Rusk abbia telefonato a più riprese, nella notte tra il 22 e il 23, per far ritornare il primo

cittadino newyorkese sulle sue decisioni). La risposta al *perchè* dell'interesse USA per la terra santa dell'Islam la fornisce in parte *Newsweek* del 27 giugno quando scrive che « Faysal non è venuto a Washington per un ozioso colloquio ma per una seria discussione sul proprio ruolo nei paesi *tradizionali* nel Medio Oriente e sulle implicazioni che ne derivano per gli Stati Uniti ».

Petrolio, « Patto islamico » e nuova strategia occidentale « ad Est di Suez ». I tre momenti della realtà d'Arabia — strettamente legati da un rapporto di interdipendenza — sono alla base della rinverdità alleanza saudostatunitense.

Le tentazioni del petrolio. Il petrolio è il primo anello della catena. La penisola arabica galleggia su un mare di petrolio, dal regno del monarca saudita alla « scacchiera » dei principati che si allungano sulle coste del Golfo

Persico, nel lato orientale della terra d'Islem. E questi « principati petroliferi » stanno mettendo in pericolo il tranquillo pulsare del greggio nelle *pipelines* che provvedono al fabbisogno energetico dell'Occidente. Gli sceiccati del Golfo Persico sono stati infatti raggruppati dalla marea montante del « socialismo arabo » che torna all'attacco. (« La reazione araba non può camminare mano nella mano con le forze progressiste, anche se l'obiettivo è la liberazione della Palestina, poiché per essa le forze rivoluzionarie e progressiste rappresentano un pericolo più grande che non Israele » — ha dichiarato Nasser il 15 giugno scorso nel corso di un *meeting* a Damanhur). Al solitario urlo del muezzin si mescola ormai, nei principati del petrolio, il gracidiere dei *transistors* che diffondono le voci di Damasco e del Cairo.

La presenza occidentale nelle terre petrolifere degli sceicchi è oggi messa in forse da due fattori che pesano sul prossimo futuro del Medio Oriente: Yemen e decisione inglese di uscire *fisicamente* (anche se non politicamente) dalla zona.

La piazzaforte yemenita. Il 22 marzo scorso Nasser affermava: Noi restereмо nello Yemen due, cinque, dieci anni se occorre ». Oggi le truppe della RAU presidiano saldamente tutta la parte sud dell'ex imamato, più arroccate in una trincea di contenimento che lanciate verso azioni d'attacco (sembra che l'intenzione del Presidente egiziano sia quella di « rimanere » nell'estremo sud della penisola arabica piuttosto che tentare di sloggiare le roccaforti monarchiche attestate nel nord yemenita).

Dallo Yemen ad Aden. La linea di confine che divide la repubblica di Sanaa dal protettorato inglese riesce difficilmente a drenare il flusso dell'attivismo rivoluzionario di ispirazione nasse-

riana. Gli stessi fucili egiziani che dal sud yemenita puntano verso le tribù monarchiche appollaiate tra le montagne del Nord, non possono non dare un senso di fiducia all'azione guerrigliera già da tempo in corso in tutta l'Arabia del Sud. (Non a caso infatti, nell'aprile scorso a Taez, nello Yemen, il Fronte di Liberazione dell'Arabia del Sud decideva di intensificare la guerriglia anti-inglese).

Da Aden ai principati petroliferi del Golfo Persico. Fra i pozzi dell'ARAMCO comincia a serpeggiare il panarabismo progressista ispirato dal Cairo. Il *filo rosso* della rivoluzione araba tenta di allacciare alla sua piazzaforte yemenita, attraverso Aden, il « cuore economico » della presenza Occidentale in terra d'Arabia. E lo svolgersi del « filo rosso nasseriano » acquista maggiore evidenza se si mette in rapporto alla decisione britannica di disimpegnarsi da Aden e dagli sceiccati del Golfo Persico entro il 1970.

La presenza inglese. Dal 1819, quando gli uomini della « Bombay Marine » sbarcarono sulla costa del Golfo Persico, la presenza britannica nella penisola arabica s'è mantenuta pressoché costante. Londra ha giocato fino a poco tempo fa il suo ruolo di severa tutrice degli sceiccati del Golfo. Oggi Wilson è costretto da *spinte* sia economiche che politiche (un bilancio di risanare, una opposizione all'interno del suo stesso partito e la pressione australiana e neozelandese che spinge affinché Londra mantenga intatta la sua forza militare dislocata nel sud est asiatico), ad alleggerire la mano inglese sulle terre desertiche dei beduini e degli sceicchi. Ma il deserto e i beduini si possono abbandonare senza rimpianti, specie in un'epoca come la nostra nella quale le basi strategiche di vecchio tipo come Malta, Aden, Gibilterra e gli arcipelaghi all'imbocco dell'Oceano Indiano stanno perdendo ogni ragione d'essere: il petrolio no.

Due anni fa si ebbero i primi sintomi di questa preoccupazione inglese per il futuro dei principati petroliferi del Golfo Persico. Londra *sentì* l'allarme nell'ottobre del '64, quando il segretario generale della Lega Araba, Hasuna, visitò la regione della Costa d'Oman, e venne accolto con entusiasmo dalle popolazioni. Quello del segretario dell'organismo interarabo, un uomo notoriamente vicino a Nasser, in-



JOHNSON



fluenzato dalle idee panarabe e progressiste del leader egiziano, non fu un viaggio di piacere. Hassuna era il portavoce di alcuni stati arabi della Lega, guidati dalla RAU, che intendevano offrire alle popolazioni del Golfo sostanziali aiuti economici e sociali. L'offerta del segretario della Lega Araba rischiava di smuovere lo stagno dello *status quo* in cui si trovavano immersi i principati petroliferi del Golfo Persico.

La reazione di Londra non tardò a manifestarsi. Il quotidiano cairota *Al Abram* del 24 maggio 1965 riportava un significativo discorso pronunciato dal *political agent* inglese del Dubai (un ricco sceicco del Golfo). « La Gran Bretagna tiene fermamente ai propri diritti nella regione — affermava il funzionario inglese — e non ammette alcun intervento straniero. L'aiuto che si vuol apportare a questi emirati deve quindi essere sottoposto al diretto controllo del rappresentante di Londra ».

Entrano in gioco USA e Faysal. I tentativi di penetrazione araba nelle terre petrolifere del Golfo vengono momentaneamente tamponati. Il viaggio dell'inviato di Londra, Thomson, nell'autunno dello scorso anno, riesce a frenare le sorgenti velleità nazionalistiche di alcuni sceicchi.

Quasi in sincronia con Londra scatta anche Washington. *Al Abram* del 15 luglio dello scorso anno rivela infatti che il console statunitense a Damman, in Arabia Saudita, stava effettuando diversi viaggi nei principati del Golfo allo scopo di offrire 65 milioni di dollari per lo sviluppo della Costa d'Oman.

Nel gioco del petrolio degli sceiccati entrano quindi anche gli USA in prima persona; si vanno delineando i contorni della nuova strategia occidentale « ad est di Suez ». La *partnership* anglo-americana in Asia rischia di ridurre la presenza inglese nel Medio Oriente. Washington si preoccupa di colmare il vuoto del potere che la Gran Bretagna probabilmente lascerà. Sulla scia degli USA entra in scena Faysal. *L'Observer* del 27 giugno 1965 ne dà un primo annuncio quando scrive che « gli emirati della Costa d'Oman potrebbero allearsi all'Arabia riformata del re Faysal. La tutela saudita sugli emirati del Golfo potrebbe permettere alla Gran Bretagna di ritirare da questa regione, senza eccessivi pericoli, un contingente militare che costa circa 200 milioni di sterline all'anno ».

L'escalation saudita. Da questo momento l'impegno saudita nel mondo

arabo acquista uno slancio sempre maggiore. L'*escalation* politica e diplomatica di Faysal non ha sosta. Con il progetto di « patto islamico » che dovrebbe « difendere la terra d'Islam dai pericoli dell'ateismo, del comunismo, del sionismo e dell'imperialismo », il re saudita tenta di stringere una cintura di sicurezza intorno alle *pipe-lines* e ai pozzi di petrolio, contro l'espandersi dell'arabismo rivoluzionario di Nasser.

Questo « patto » sarebbe veramente una « specie di Vaticano II » come afferma Faysal o non è invece « una nuova versione del patto di Bagdad e della dottrina Eisenhower » come sostiene Nasser? La risposta ci giunge abbastanza chiara da una fonte non sospetta di simpatie nasseriane. *Time* della scorsa settimana scrive infatti che « per essere pronto nel caso scoppiasse una guerra, Faysal vuole riunire un *summit* arabo alla Mecca ed ha ottenuto l'appoggio dell'Iran, del Marocco, della Giordania, del Kuwait e degli sceiccati del Golfo Persico ».

Ora da Washington è giunta un'altra spinta all'attivismo saudita. Nel comunicato stilato alla fine dei colloqui statunitensi di Faysal è scritto che « Stati Uniti e Arabia Saudita si impegnano ad opporsi ad ogni aggressione sotto qualsiasi forma questa avvenga, a sostenere il diritto dei popoli all'autodeterminazione e a difendersi contro la minaccia del comunismo internazionale ». Johnson sembra aver benedetto la *santa alleanza* delle monarchie arabe. L'ARAMCO può credere ancora di poter pompare petrolio dalle sabbie del deserto, fino all'infinito, protetta da una Terra che non si muove, attorno alla quale gira un anacronistico sole, come ha sostenuto il saggio ulema dell'Università di Medina.

ITALO TONI ■



WILSON